Gli interventi al Comitato centrale

EMANUELE MACALUSO

Avevo presentato un emendamento sostitutivo di tutto il capitolo sull'alternativa e sui rapporti politici, e per questo intervengo. Non che il mio emendamento si contrapponga nettamente a questa o ad altre parti, ma avverto l'esigenza di fare maggiore chiarezza, dare maggiore incisività alla nostra proposta e sviluppare un ragionamento più completo. Innanzitutto per affrontare il nodo principale che in questi anni non abbiamo sciolto, e riguarda la prospettiva politica, l'efficacia della nostra proposta politica. È un problema che ci trasciniamo dal 1979. Inutile ora ridiscutere la nostra proposta di alternativa di allora, ma da quel periodo del 1979 non siamo riusciti a sciogliere il nodo dei nostri rapporti con la Dc e con il Psi che in Italia hanno una loro storia e una precisa specificità, ed abbiamo oscillato tra una incoerente linea di alternativa e la linea grossolanamente indicata come compromesso storico (su queste oscillazioni dobbiamo farla finita con le dissociazioni: la nostra politica è stata portata avanti da un gruppo dirigente e ora nessuno può tirarsi fuori).

Abbiamo fin troppe volte detto che il pentapartito era in una crisi irreversibile: ora nel documento è giustamente detto che nel pentapartito la Dc ha recuperato voti e posizioni politiche, il Psi ha accresciuto le sue posizioni anche nella nostra area elettorale, i partiti minori si sono ridotti, e – cosa più importante – si sono ridotte anche le nostre forze. Ma, allora, la prima domanda cui rispondere è: perché il pentapartito ha ottenuto questi risultati con una politica considerata dannosa e a volte pericolosa? Perché siamo entrati in crisi noi invece del pentapartito? Voglio soltanto ricordare che negli anni sessanta dalla nostra opposizione al centrosinistra noi uscimmo rafforzati. È chiaro, non voglio fare paragoni forzati e ho perfettamente presente che oggi la situazione è ben diversa: ma proprio per questo è necessaria una analisi più puntuale. Come risponde il documento a questa esigenza? Mi soddisfa la parte sul nuovo ruolo dello Stato, sull'europeismo, sulla sinistra europea, sulla concezione del socialismo e sul riformismo. Questo è un asse importante di rinnovamento delle nostre posizioni. C'è, inoltre, una scelta netta per l'alternativa. Tuttavia le conclusioni non sono coerenti. Non vengono raccordati i processi dell'alternativa da far maturare nella società con la nostra battaglia nei rapporti politici e nelle istituzioni. Non si chiarisce che il governo che proponiamo (e alcuni compagni mi pare lo pensino) non è l'ultimo atto di un ribaltamento del sistema. E, soprattutto, bisogna definire meglio l'intreccio dei protagonisti di questa nostra prospettiva di alternativa, delineare i nostri rapporti con le forze sociali e politiche: bisogna chiarire, ad esempio, che un'alternativa non interessa solo le forze del lavoro dipendente e autonomo, ma può interessare anche parti della borghesia che accettano il ruolo di uno stato che regola i rapporti tra il pubblico e il privato in un rinnovamento dello stato sociale.

Ed in questo quadro c'è soprattutto il problema (da chiarire con precisione) dei rapporti con Psi e Dc. Non sono, ad esempio, d'accordo con Pajetta quando dice che non dobbiamo porci il problema dell'indirizzo politico sul quale si muove il Psi e di una nostra battaglia per modificare gli attuali indirizzi del Psi. Dobbiamo intervenire sulla politica degli altri, dobbiamo tentare di far cambiare politica agli altri, come altri intervengono per ottenere modifiche degli indirizzi del Pci. Certo, è una competizione, ma ci deve vedere impegnati. Se non sconfiggiamo gli attuali indirizzi politici del Psi non possiamo pensare di fare passi avanti sulla strada dell'alternativa. Dal Psi ci dividono attualmente indirizzi politici e programmatici profondi, e su questi dobbiamo discutere e lottare con l'obiettivo di una ricomposizione unitaria della sinistra. Non si può, insomma, pensare all'alternativa se non muta il quadro dei rapporti tra Pci e Psi. Allo stesso modo, vedo una incoerenza nel documento per i passaggi riguardanti la Democrazia cristiana. Si disegna la complessità della Dc come partito moderato con forti venature popolari e con ampi agganci nelle forze del lavoro. Questo è vero. Come è vero che la ripresa della Dc dall'83 in poi ha un segno moderato, ma nella sua crescita si ritrovano anche molti voti di giovani che si affacciano alla politica e che vedono nella Dc il solo punto di riferimento mentre in passato lo vedevano anche nel Pci. La nostra iniziativa verso questo partito deve quindi svolgersi su vari terreni. Tuttavia se va avanti un processo di alternativa, di maggiore polarizzazione tra forze conservatrici e forze di sinistra e di progresso, mi pare evidente che i forti riferimenti della Dc con i gruppi dominanti la sospingano ad essere il punto di riferimento del polo conservatore e chiamerà tante forze popolari e di sinistra di questo partito a fare i conti con una realtà in cui si imporranno delle scelte fra i due poli. Questo non significa che dobbiamo arrivare all'aggregazione di un partito cattolico di destra, ma se questa strada andrà avanti potremo avere un partito conservatore democratico da una parte e una maggioranza di sinistra e di progresso. E su tutti questi possibili sbocchi, e anche sui momenti di passaggio e sulle tappe intermedie, il documento sostanzialmente tace, mentre ritengo essenziale rendere chiaro e limpido il percorso su cui vogliamo camminare.

RENZO TRIVELLI

Il compagno Renzo Trivelli ha espresso accordo sugli indirizzi generali del documento e sull'ordine del giorno finale proposto al Cc. Il documento può tuttavia essere migliorato in punti qualificanti e in qualche parte, come ad esempio quella per la politica verso il Terzo Mondo che così com'è formulata epsrime in modo arretrato e insufficiente la nostra linea. È comunque opportuna la scelta di lasciare al dibattito e alla ricerca congressuale la definizione puntuale di tutta la linea politica.

Da opzioni importanti, come la pace e la cooperazione internazionale, la democrazia, il progresso, il riformismo non discende comunque ancora una proposta politica chiara per l'Italia. Da qui la necessità di continuare a dibattere liberamente. Mi si obietterà – ha aggiunto Trivelli – che la proposta politica è quella dell'alternativa. Ebbene, sull'alternativa ho da fare due considerazioni. La prima è che con questa linea abbiamo già condotto le campagne elettorali dell'83 e dell'87. E poiché, soprattutto nell'87, i risultati furono deludenti, dicemmo che la proposta non era apparsa credibile, che dovevamo definirla meglio, che la costruzione dell'alternativa era un processo non breve. Di tempo ne è passato, ma il problema da noi stessi posto non è stato risolto. La proposta contenuta nel documento, infatti, non indica ancora quale dovrà essere la maggioranza di governo per la realizzazione dell'alternativa. Inoltre – e questa è la seconda considerazione – non indichiamo gli obiettivi politici intermedi che stanno tra l'oggi e la realizzazione dell'alternativa. Non suggerire nulla per questa fase non breve di passaggio è una non lieve lacuna politica. Mancando l'indicazione di una maggioranza di governo, degli obiettivi politici intermedi e di una chiara proposta di alleanze politiche, la definizione di questa lacuna è affidata al dibattito congressuale. Nel documento si critica la «democrazia consociativa» intendendola come «un lungo processo di allargamento dell'area democratica attorno alla Dc». Ebbene, questa non è mai stata la nostra linea. Altra cosa è invece l'ispirazione democratica unitaria e nazionale che ci ha portato, in un particolare momento della vita del paese, a convergenze con la Dc, con il Psi e con altre forze democratiche. Questa profonda ispirazione unitaria, nelle forme nuove oggi possibili, resta un elemnto di forza del nostro partito.

LUCIO LIBERTINI

Comprende e apprezza l'atto responsabile compiuto da Occhetto con la sua proposta procedurale, volta a ridurre le lacerazioni, e a sospingere il partito all'esterno, versouna lotta sociale e politica che ha nelle elezioni europee una scadenza vitale. È del resto per questa ragione che aveva già a luglio proposto di tenere il Congresso dopo le elezioni europee, affidando sino a quel momento ad Occhetto un mandato non condizionato. Ma crede che nel metodo prescelto vi siano rischi, già evidenti, di ambiguità e di offuscamento di una linea politica chiara. Se abbiamo davvero superato la cappa di piombo del dogmatismo, il dissenso aperto e il voto di un documento da presentare al dibattito del partito non sono atti laceranti, rotture politiche e umane tra compagni, ma un dovere democratico. Se si va al Congresso devono vigere le regole più elementari della democrazia, di un dibattito politico limpido. Se alcuni compagni dichiarano assenso al documento e all'indirizzo generale, avanzando poi riserve su punti chiave, è evidente che qualcosa nel metodo prescelto non aiuta la chiarezza.

Voterà dunque l'ordine del giorno, intendendo votare con ciò esattamente il testo del documento, e dunque tutte le sue scelte politiche essenziali: l'identificazione di democrazia e socialismo, e dunque il rifiuto di considerare i sistemi dell'Occidente capitalistico l'ultima spiaggia della democrazia, e l'approdo finale della crisi dello stalinismo; il modo nel quale è posto il problema della sinistra europea, non rinnegando la nostra autonoma identità ma partendo da essa; la proposta di alternativa, e il netto giudizio sul Psi; il rilancio di una concezione del sindacato che fa dell'unità un obiettivo e non un *a priori* e che sottopone tutto all'autodeterminazione dei lavoratori.

Non comprende ad esempio le critiche che alcuni compagni hanno rivolto al giudizio sul partito socialista e che è nel documento. Essere unitari, lavorare per la costruzione di un grande schieramento riformatore non solo non esclude, ma implica che si facciano i conti apertamente con una politica attuale del Psi che si basa su scelte pericolose e sulla rottura pregiudiziale a sinistra. Altrimenti noi non lavoreremmo per l'unità, per la nostra subalternità.

Ciò di cui il partito ha bisogno per la ripresa è la capacità di rimettere in moto grandi lotte sociali e politiche, di ricollegarci alla società in una sua articolazione, di uscire dalla chiusura, dai giuochi interni, dagli equilibrismi, dalle mediazioni estenuanti e incomprensibili.

PIETRO FOLENA

Pur non votando perché non sono membro del Cc – ha esordito Pietro Folena – voglio fare una dichiarazione di consenso, mia e della nuova Fgci, ai due documenti: un consenso pieno e convinto, già verificato sulla prima bozza in queste settimane in cui, malgrado un forte disinteresse del partito, teniamo i congressi della Fgci. Riconosciamo in questi documenti la nostra esperienza e le nostre aspirazioni di questi anni e ancor più gli elementi di scenario, di programma, politici ed organizzativi che possono essere la base di un punto vitale: la necessità di una ripresa di comunicazione e consenso del partito tra le nuove generazioni. In particolare, mi sembra del tutto caricaturale la lettura che alcuni compagni hanno qui fatto del capitolo dell'alternativa: la proposta che si avanza è forte sul piano sociale e politico e può consentire al Pci di diventare il centro di aggregazione di una nuova maggioranza di progresso di cui il Psi sia parte. Voglio dire a Gianfranco Borghini che non condivido la sua interpretazione del riformismo forte, come approdo tardivo a posizioni culturali passate o diverse dalle nostre. Né mi convincono le sue categorie ideologiche di «radicalismo» e «movimentismo». Io non credo che i giovani che hanno votato verde in Trentino Alto-Adige siano eredi del 1977, ma l'espressione di diritti e bisogni che non hanno trovato nel Pci un riformismo forte che li trasformasse in Progetto politico.

La nonviolenza deve essere assunta come valore positivo, non solo come negazione della violazione; bisogna avere chiaro che non si tratta di una enunciazione eticistica (anche se ci pone inediti problemi teorici), ma di un indirizzo di fondo cui debbono seguire concrete scelte politiche, come il cambiamento del servizio militare. Non mi sento l'«ala marciante del radicalismo cattolico» del Pci; importante è comunque non essere l'ala marciante del conservatorismo e dell'integralismo cattolici (e spero che il compagno Ferrara sia d'accordo con me).

Tuttavia, dentro questa adesione convinta, avevo presentato alcuni emendamentitesi ad esplicitare un punto che è implicito o sottovalutato nei documenti: mi riferisco alla materialità della condizione giovanile. Voglio insistere. Primo, serve il riconoscimento, nella fondazione di una nuova statalità, dei diritti delle ragazze e dei ragazzi ed in particolare dei minori. Secondo, la debolezza e l'ambiguità sui problemi della scuola lascia spazio a letture contrapposte dell'autonomia scolastica; a questo proposito va espresso un giudizio negativo sui disegni di privatizzazione dei settori governativi e confindustriali. Bisogna lavorare per il riconoscimento delle soggettività di studenti e docenti dentro un disegno riformatore. Terzo, bisogna evitare banalizzazioni sul «baratto» giovanile tra consumi e disoccupazione; e prendere invece atto delle nuove diseguàglianze sociali che attraversano la gioventù (per esempio l'ingresso in fabbrica di una giovane classe operaia: solo alla Fiat 10.000 giovani, sindacalizzati solo al 20%). E anche nell'aspirazione giovanile ad una libertà di scelta nel lavoro bisogna cogliere la novità di questi anni: la crescita della domanda di formazione, specie femminile. Quarto, condivido il progetto di riforma del partito, ma va precisato che il nostro deve essere partito di generazioni diverse, capace di offrire forme partecipative differenziate con l'obiettivo, anche, di far vivere una storia ed una memoria. Infine, propongo di prevedere uno specifico paragrafo sui rapporti tra partito e nuova Fgci che affermi la necessità di un lavoro specifico del Partito verso le nuove generazioni.

GIANNI CERVETTI

Occhetto ha chiarito che cosa si deve intendere per approvazione degli indirizzi generali del documento, dicendo che si tratta di accettare non solo generici titoli contenuti nel documento, ma la sostanza di alcuni temi centrali che egli ha elencato e riassunto. Prima di dire come voterò, permettetemi di entrare nel merito di alcuni di questi temi: lo faccio nell'intento di portare un contributo. E per questo comincio dalla parte riguardante la scelta europea. Ciò che è stato scritto e detto ieri riafferma la validità delle scelte precedenti e ci fa fare un passo avanti. Tuttavia, io ho presentato alcuni emendamenti anche ai fini della battaglia elettorale che ci attende. Nel documento è scritto «per la sovranità del popolo europeo» e io non condivido questa espressione; la considero erronea.

Capisco vi sia l'esigenza di parole d'ordine efficaci, ma questa esisgenza non può contrastare con la impostazione di fondo. L'espressione non è originale in quanto ha contenuto e provenienza radicaloidi, i quali cozzano con posizioni da noi assunte in questi anni sulla questione europea e con esigenze di iniziativa e di impostazioni attuali. C'è di più. È difficile sostenere che esiste un «popolo europeo». Esistono, invece, popoli europei. Nel passato criticammo con preveggenza, dati gli sviluppi successivi, espressioni che inglobavano meccanicamente in un'unica «formula» (popolo sovietico e non popoli sovietici, per esempio) entità nazionali differenti. D'altra parte, noi riteniamo che qui lo sviluppo della nostra difficile battaglia per passare dal mercato unico alla unità politica della Comunità si debba avere un ancoraggio solido alle realtà esistenti, si debba far leva su di esse per sviluppare una mera e concreta azione di rinnovamento. Perciò, ritengo efficace e appropriata la formula «per l'unione democratica dell'Europa». Un simile obiettivo ha anche il valore di un collegamento con altre forze europeiste della sinistra e della tradizione federalista.

Il secondo punto su cui svolgo qualche considerazione è quello della «alternativa». Nel documento vi è l'espressione «ricollocazione della Chiesa». E si dovrebbe trattare di una ricollocazione rispetto proprio alla «alternativa». Qui vi è – a mio parere – un passo indietro nella concezione che noi abbiamo del rapporto con il mondo cattolico e persino della questione religiosa. C'è qualcosa di diverso dalla discontinuità. Ma secondo me la formulazione può anche essere considerata l'espressione di una determinata concezione o interpretazione dell'«alternativa», cioè come ribaltamento di sistema e non come proposta per dar vita a nuovi governi e modificare vecchi assetti politici. Queste due concezioni hanno in un certo senso convissuto in questi anni e forse sullo stesso momento in cui formulammo quella politica.

Ricordo la riunione della Direzione in cui la decidemmo e non mi sento estraneo alla responsabilità che allora ci assumemmo. Ritengo però che ora sia necessario fare chiarezza fino in fondo su una tale importante e centrale questione.

Il terzo punto su cui voglio soffermarmi è quello del sindacato. Nel documento non si affronta il tema della crisi della Cgil e neppure la situazione che, a questo proposito, si è determinata tra i lavoratori e, in primo luogo, tra i comunisti. Non possiamo continuare ribadendo o ripetendo in maniera astratta questa o quella formula, fosse pure quella della autonomia sindacale e del suo rispetto per essa. Dobbbiamo entrare nel vivo dei problemi, affrontando decisamente quelli che si agitano nell'animo dei lavoratori e che sono da loro realmente vissuti per dare risposte precise e convincenti.

Ho svolto il mio intervento con l'intento di dare un contributo al dibattito. Ritengo inoltre, come ho già detto ieri, che il metodo adottato di discussione e di notazione sia effettivamente innovativo. Ad esso dobbiamo restare fedeli fino alla conclusione della discussione congressuale. È sulla base di queste considerazioni che mi sento di votare per l'ordine del giorno proposto.

LUIGI PESTALOZZA

Non voterò – ha detto il compagno Luigi Pestalozza – a favore dell'odg sul documento politico. Vi è nel documento, e in maniera accentuata rispetto al precedente testo, la contraddizione di fondo che determina il mio dissenso. La categoria del sistema, allontanata dal socialismo, da esso giustamente separata, resta però valida, così appare, per il capitalismo, per il sistema capitalista la cui analisi critica, fra l'altro, risulta fortemente smussata, che non viene coinvolto nella categoria del processo, che sembra disegnarsi come cornice ineluttabile entro cui dunque il socialismo diventa funzione della democrazia, di una democrazia che finisce essa stessa per venir limitata, per non giungere a pieno compimento, se proprio il socialismo viene «inteso come processo verso una società più giusta». In quel «più», infatti, che rappresenta nel documento la portata e il confine degli obiettivi socialisti che vengono proposti, sta quello che costituisce il punto decisivo di non consenso: sta la rinuncia o la mancanza di una strategia, o volontà strategica, di fuoriuscita dalla cornice dell'attuale società capitalista, intesa dunque, essa sì, come sistema, data come società mutabile in «più giusta» ma non superabile in una società giusta, non proiettabile fin d'ora nella fase storica, da conquistarsi e non certo in arrivo «per legge». Mentre ragioniamo insieme su come dar vita al nuovo partito comunista, dibattere sul socialismo e la democrazia che vuol dire, ancora, fare della nostra nuova concezione del socialismo la questione principale. Altrimenti non capisco quale congresso di rinnovamento, e quindi, di ricerca, sarebbe il nostro. Non capirei nemmeno quale ricerca e rinnovamento di uno stesso nuovo concetto di unità del Partito andremmo compiendo. Talché, penso che in questa nostra fase congressuale la concezione e la prassi dell'unità del Partito appartenga a qualcuno o, quindi, alle vecchie concezioni unanimistiche, ai vecchi timori e presunzioni che non consentire voglia dire attaccare o magari rompere l'unità del partito. Io penso che non consentire voglia dire, in questa nostra fase, contribuire a fondarla a un livello di coscienza e di prassi del nostro metodo comunista di lotta ideale e politica più alto, più nuovo, più democratico; e lo penso perché dissentire costa fatica, pone problemi profondi, impone di uscire dalle abitudini dell'affidamento ad altri dei propri comportamenti, e costringe a darsi comportamenti inediti di unità e di disciplina. Mentre ho sentito parlare ieri di attacco all'unità del Partito.

GAVINO ANGIUS

Condivido l'o.d.g. proposto – ha detto Gavino Angius – e per la verità non solo sugli indirizzi generali. È giusto chiedere a partito, elettori, amici un grande impegno di proposte e contributi al nostro documento. Il metodo scelto lo consente e mi pare positivo questo manifestarsi di posizioni anche diverse. È indubbio che affrontiamo queste scadenze in una situazione di difficoltà politica seria. Questa difficoltà non è di oggi. Ha ragioni complesse e radici lontane. Macaluso ha proposto un confronto, certo stimolante, con la fase del centro-sinistra dalla quale il Pci uscì rafforzato anziché indebolito. A me pare un confronto improprio. Non solo perché altra mi sembra la fase di sviluppo di allora, i protagonisti, le scelte del Psi, che allora non compì una rottura con la propria tradizione politica e culturale. Ma anche e soprattutto perché la fine degli anni Sessanta, per merito nostro, ma anche per altre ragioni politiche, sociali, culturali, fu contrassegnata da amplissimi movimenti di massa. Oggi non si assiste a niente che sia paragonabile a quel grande sommovimento, anche perché l'offensiva neoconservatrice di cui abbiamo parlato è riuscita a segnare la sua egemonia. C'è un ciclo lungo di questa offensiva che non si è ancora esaurito. È da qui che dobbiamo partire guardando in faccia, senza illusioni, la realtà presente e non attribuendo ad ogni scadenza la svolta risolutiva. Il tentativo di alcuni giornali che hanno sostenuto che il risultato delle elezioni del Trentino-Alto Adige dimostrerebbe il fallimento del nuovo corso comunista, mi sembra piuttosto meschino.

Il nostro congresso deve e può parlare a tutto il paese, che vive una fase di sviluppo che pure apre nuovi conflitti e contraddizioni. L'ambizione è quella di ridefinire una nuova, moderna e giusta politica di trasformazione e di rinnovamento democratico nella società e nello Stato, misurandosi con i nuovi processi di ristrutturazione. Ma l'obiettivo più rilevante è quello di ricollocare le sinistre, in tutte le sue componenti, storiche ed attuali, rispetto ai grandi problemi del nostro tempo, dando uno sbocco politico, quello della alternativa, a quella conflittualità che ha le sue radici in una persistente differenza di classe, ma che trova nuove motivazioni in quelle contraddizioni che in forme vecchie e nuove toccano gli interessi di milioni di cittadini. La riproposizione nella democrazia italiana, in termini nuovi ed avanzati, dei valori di libertà, dell'uguaglianza dei diritti, della differenza sessuale, della solidarietà non offre soltanto nuovi contenuti ad una lotta di opposizione, ben radicata nella società, ma consente anche di delineare i tratti di fondo di una forma nuova di governo nella società e nello Stato, in tutte le sue articolazioni centrali ed autonomistiche. Ed a partire da lì bisogna individuare le idee-forza, i contenuti fondanti di una società più giusta.

Ma da una opposizione bisogna partire. Per dare ad essa forza e vigore nuovi. Non parlo soltanto di noi, parlo di una opposizione più vasta, più larga, più estesa, come componente essenziale di una nuova fase politica che non può vivere senza un conflitto alto, capace cioè di affrontare per quello che è il gigantesco scontro di interessi, di culture, di modi di vita, che è in atto.

Avere l'ambizione, come comunisti, di battersi per una società più giusta ed uno Stato garante di una cittadinanza sociale e politica di tipo nuovo, qual è quella che è richiesta da una parte importante della società, non mi sembra una fuga in avanti, né un pericoloso estremismo. Del resto, a loro modo, non è questo ciò che esattamente vanno facendo le forze dominanti a noi avverse?

È nello sforzo di saldatura tra opposizione sociale ed opposizione politica che trova credibile e fondato riscontro quell'analisi della situazione politica e degli interessi in campo che il documento ci offre. In esso si affronta la realtà, così mi pare, senza prismi deformanti. Ma forti di uno strumento critico che utilizzando i marxismi li arricchisce di nuovi apporti culturali ed analitici. Si esce così da certo determinismo che ha impregnato anche la cultura della sinistra, quasi che il suo cammino fosse positivamente segnato, e da un certo storicismo, che come teoria dei vincitori ha reso in alcuni momenti subalterne le forze di sinistra e del movimento operaio.

MARISA RODANO

Concordo non solo con gli orientamenti generali, ma con la sostanza politica del documento, ha detto Marisa Rodano, anche se il testo attuale, già molto migliorato rispetto alla prima stesura, potrebbe essere ulteriormente arricchito soprattutto su alcune formulazioni relative all'Europa, al rapporto Nord-Sud, ai «movimenti», al Mezzogiorno e al capitolo sulla svolta economica.

Circa i nostri rapporti col Psi – così ampiamente discussi – non si tratta certo di un problema di buone maniere né di attenuare la nostra critica alle attuali scelte politiche di quel partito né soltanto di ribadire – come abbiamo fatto in tutti i nostri precedenti congressi – il nostro fermo impegno unitario nei confronti del partito socialista. Dobbiamo invece prendere atto che il Psi oggi (che non è più quello del '21 o quello di Nenni o di De Martino) si è ricollocato nella società italiana ed esprime, sia pur in modo subalterno e non critico, strati importanti moderni, emergenti della società, collocazione che ne fa perciò un interlocutore necessario per l'alternativa democratica. Forse è da rispecchiamento subalterno e non critico della modernità che scaturiscono anche talune oscillazioni nelle posizioni del Psi, a prima vista sorprendenti, a volte al limite di un chiuso conservatorismo, come ad esempio sulla droga. Nel documento congressuale c'è una coerenza interna: quanto più il Pci cercherà di leggere criticamente le novità della società, i processi di modernizzazione, di fare i conti con nuove culture, di operare conseguentemente con gli indirizzi chiave del documento, tanto più si possono trovare i terreni di iniziativa e di confronto capaci di condurre anche a far modificare le attuali scelte politiche del Psi.

Per fare un esempio limitato, ma non casuale, noi abbiamo buoni rapporti con le donne socialiste e abbiamo realizzato con loro importanti convergenze in Parlamento e fuori. La elaborazione delle donne comuniste, a partire dalla carta delle donne, ha consentito una «relazione» con forze, intellettualità, gruppi, espressioni moderne della realtà femminile ma sulla base di una interpretazione critica dei processi in atto: questo ci ha dato forza e persuasività anche nei confronti delle compagne socialiste. Perciò anche le indicazioni del capitolo sull'alternativa mi sembrano in sintonia con gli indirizzi generali del documento e non mi sembra affatto che ne scaturisca, come qualcuno ha detto, solo l'unità dal basso ma l'indicazione di un'azione politica e di massa diretta a ottenere fin da ora risultati concreti e ad incalzare le forze politiche per dislocarne posizioni e collocazioni.

LINA FIBBI

Voterò a favore dell'ordine del giorno propostoci – ha detto Lina Fibbi della Ccc – demandando l'esigenza di chiarimenti su alcune formulazoni e anche di modificazioni al prosieguo del dibattito e al congresso. Vorrei solo verificare alcune argomentazioni, che sono contenute nella prima parte del documento sul partito, a mio avviso non solo inesatte, ma controproducenti rispetto alla riforma che vogliamo sostenere. In quest'ultima stesura della seconda parte del documento ci sono dei miglioramenti rispetto alla prima e questo è avvenuto perché i compagni hanno tenuto conto dei suggerimenti e delle critiche avanzate. Sono d'accordo sull'autocritica, ad esempio, ma penso che quella contenuta nel documento non sia un'autocritica ma un'autoflagellazione. Non trovo giusto, né producente avanzare le nostre proposte di cambamento partendo da fattori esclusivamente negativi, come si è fatto in questo caso: i nostri errori, i nostri ritardi. Questi ci sono, certamente, ma la riforma si giustifica anche per ragioni oggettive e per ragioni positive come, ad esempio l'alto senso di responsabilità dei comunisti rispetto alle novità e alle esigenze del paese. Altrimenti le nostre proposte sembrano dettate solo dalla necessità di «correre ai ripari».

Nel documento diciamo, ad esempio, che «non si è colto tempestivamente il cambiamento di fase in atto. Ora, il periodo preso in considerazione parte dal '70. Sono proprio gli anni in cui abbiamo avuto i maggiori successi, non solo elettorali, ma organizzativi. Ci fu la sconfitta del '79 ma ricordo che l'analisi di Berlinguer e nostra fu di altra natura e si centrò sulla nostra incapacità a conquistare stabilmente una parte dell'elettorato e a mantenere i consensi del '76.

Si parla inoltre di una sconfitta di tutta la sinistra in Italia; non mi pare che sia così, a meno di non considerare già fuori dalla sinistra il Psi, il che contrasterebbe con le nostre affermazioni su questo partito nel documento politico.

E non è neppure vero che solo da poco abbiamo cominciato a fare i conti con la «problematica proposta dal movimento delle donne» e che solo oggi si hanno risultati positivi. Non ho bisogno di ricordare qui le grandi lotte delle operaie per la parità salariale, l'ardua battaglia della compagna Seroni sull'aborto e sul divorzio. Senza quelle battaglie (emancipatrici? liberatrici?) neanche la maturazione di oggi sarebbe possibile. Questo senza togliere nulla al valore dell'impegno delle compagne di oggi. E sono d'accordo con Occhetto nel denunciare il modo insolente in cui il «Corriere della sera» svilisce una così importante tematica. Anche se è vero che esiste un problema di linguaggio. Dobbiamo fare tutti uno sforzo di semplificazione secondo una buona norma che era di Luigi Longo il quale affermava che spesso il linguaggio contorto è frutto di confusione di idee.

Inoltre mi chiedo se con questo atteggiamento autoflagellatorio non alimentiamo la campagna dei nostri avversari, in particolare del Psi, secondo la quale i comunisti hanno sbagliato tutto (con Marx, con Lenin, con Stalin, con Gramsci, con Togliatti, con Natta) e che il loro passato è coperto di macerie e che sono credibili né per l'oggi, né per il domani.

GIUSEPPE COTTURRI

Il passaggio che stiamo tentando – ha detto Giuseppe Cotturri, direttore del Centro Riforma dello Stato – per realizzare un nuovo corso, è certo molto difficile, è giusto anche sperimentare innovazioni. Quella procedurale mi ha lasciato perplesso, mi sono astenuto, ma lealmente sono per verificarla fino in fondo. In che cosa il dibattito che c'è stato in questi giorni è diverso da quello della sessione precedente? Siamo in fase ancora redigente? Se non concludiamo con un voto sul testo, dobbiamo ritenere che il testo con il Congresso possa essere ancora modificato dopo questo Cc? Io credo di no, perché abbiamo ritenuto di non prendere neppure in esame gli emendamenti, e quindi nessuno di noi ha avuto l'opportunità di dare una qualsiasi indicazione su di essi, che la commissione o il segretario stesso possano prendere in considerazione.

Dichiaro in modo netto e differenziato il

→

mio voto sull'ordine del giorno e sui documenti, qui, invece, si è continuato a esprimere dichiarazioni di voto sull'ordine del giorno per indicare il proprio giudizio sui secondi, senza che formalmente questo sanzionasse con un voto i documenti e, talvolta, con incoerenza tra il giudizio e il voto.

L'ordine del giorno, se resta tale, privo di un ancoraggio testuale a un documento scritto, rimanda a un accordo politico qui tra noi su cosa riteniamo sia «l'indirizzo generale»; e cosa no. Il dibattito su questo ha introdotto qualche distinguo e qualche confusione. Non credo che questo giovi alla discussione che poi si dovrà fare nei congressi. Inoltre, con l'informalità che contraddistingue questi passaggi stiamo operando una reale mutazione della nostra forma-partito. Gli organi collegiali elettivi, direzione e Cc, si sono progressivamente spogliati di prerogative loro: convocano un Congresso senza assumere la diretta e piena responsabilità del documento e dell'indirizzo del dibattito, che almeno per quanto riguarda gli emendamenti non c'è stato. Mi pare che questo modo di procedere rischia anche di attenuare importanti indicazioni di contenuto del documento: la democrazia come scelta fondamentale, la critica alla diversa ipotesi politica del presidenzialismo.

Dichiarazione di voto sui documenti: ritengo migliorati i testi relativi al nostro impegno europeista e alla politica italiana. Li voterò nei congressi, ma non vedo nessuna ragione per non votarli già ora: abbiamo discusso per tre comitati centrali da luglio, e vi è anche un rilevante contributo del segretario nella redazione dei testi, che senza un voto esplicito sarebbero ritenuti poco produttivi.

Il documento sul partito, se non adottiamo questa correzione ora, mi parrà allora incongruo a reggere la discussione congressuale, perché nei fatti stiamo già facendo una riforma del centralismo democratico ben al di là dei termini contenuti in quel testo.

UMBERTO RANIERI

Dopo questa discussione credo che tutti avvertano la necessità di una riforma del nostro modo di discutere e di decidere. Forse quello di questi giorni è stato l'ultimo tentativo di «tipo tradizionale» di organizzare e dirigere la nostra discussione. Se procedessimo su questa strada la sofferenza del partito andrebbe oltre misura. Occorre uscire dal dilemma: che è stato drammatico nei partiti comunisti, tra l'unanimismo (spesso insincero) o la rottura verticale. Certo la nostra storia è diversa e tuttavia a volte sembra che i problemi si ripropongano nei medesimi termini anche per noi. Da questa discussione ricavo l'esigenza imprescindibile di regole nuove. Nella vita di un organismo politico complesso come il Pci dovrà essere chiaro che ci si potrà anche dividere senza che ciò debba necessariamente significare rottura, isolamento o impotenza di alcuno. Ciò non può essere affidato solo alla lungimiranza dei gruppi dirigenti. Occorrono regole e comportamenti affinché, anche chi è oggi in minoranza sappia di essere parte (pur nella differenza di posizioni) di un «organismo generale» e della sua vita attiva. Nuove regole serviranno anche a superare quella sgradevole sensazione che si avverte nella vita del partito: qualcosa che rende difficile e impedisce quel «pensare insieme» indispensabile nella vita di ogni formazione politica e culturale pur nella diversità di posizioni. Ho espresso un dubbio sul metodo che ci siamo dati per svolgere la nostra discussione e tuttavia ora occorre rendere evidente che esso non è un artificio né cela una «commedia degli equivoci»; che è un metodo invece che realmente ci permette di proseguire con ampiezza e libertà nel dibattito congressuale. È questa la ragione per la quale aderisco ad un ordine del giorno che dice di approvare l'indirizzo generale del documento. Nel testo che ci è stato presentato trovo novità culturali e politiche: l'europeismo, la democrazia, l'apertura alla tradizione riformista; novità che a certe condizioni possono permettere di orientare la ricerca del partito (come credo necessario) nella direzione di una sempre più netta caratterizzazione come componente del movimento socialista e riformista italiano ed europeo.

Ma permangono a parer mio nel documento ambiguità e contraddizioni che toccherà al dibattito congressuale superare. Occorrerebbe per esempio parlare con maggiore nettezza delle ragioni teoriche, culturali, politiche della nostra scelta riformista. È mia convinzione che avrebbe più slancio e mordente la nostra battaglia se (senza pesantezze lessicali) parlassimo della fine delle ragioni della divisione della sinistra italiana e fossimo noi ad aprire un fronte di ricerca, di iniziativa, di battaglia culturale in questa direzione. Può sembrare una velleità, eppure io penso che questo può essere un terreno su cui si tutela l'avvenire non solo delle forze ma della intera sinistra italiana. Ad un secolo ormai dalla nascita del socialismo italiano, mi vado sempre più convincendo che solo una nostra netta scelta (nei termini aggiornati) per un nuovo riformismo può permettere alla sinistra di darsi un orizzonte di governo autonomo dai gruppi politici dominanti così come non è mai stato nel nostro paese. Più in generale, in questa direzione possiamo lavorare senza improvvisazioni o abiure bensì recuperando il filo rosso di una tradizione di pensiero che porta il segno delle novità di Togliatti del 1944, degli scritti e delle intuizioni di Amendola degli anni 60, delle esperienze migliori del sindacalismo italiano. Questo sforzo politico e culturale è il contrario della subalternità al Psi. Esso rappresenta, viceversa, la strada maestra per incalzare i socialisti, denunciare la loro ambiguità, battere le scelte politiche sbagliate del gruppo dirigente del Psi. Infine c'è un problema che riguarda i contenuti. Avverto il permanere di un limite nel documento per quanto concerne il modo in cui, per alcuni aspetti, si affronta la questione della crescita economica: dei suoi caratteri e della sua qualità. Penso al modo (discutibile, e non convincente) in cui si parla del Mezzogiorno, del sindacati, della riduzione degli orari di lavoro. Sono questi alcuni punti sui quali occorrerà proseguire nel dibattito congressuale; in questo senso, con lealtà e con la duplice volontà di chiarezza e di unità, mi sento impegnato.

GIANCARLO ARESTA

Mi asterrò sull'ordine del giorno se esso resterà nell'attuale formulazione – ha detto Giancarlo Aresta –, mentre sento l'obbligo di dichiarare che voterei a favore del documento se venisse messo ai voti e ne sosterrò con convinzione l'approvazione nella mia federazione. E voterei l'ordine del giorno se esso contenesse una formulazione sintetica, ma più precisa, dei tratti caratterizzanti il nostro indirizzo politico generale, così come venivano riassunti nell'intervento di Occhetto. O se in esso si introducesse un esplicito richiamo alla relazione con cui il segretario ha aperto questo Cc. Mi sembra infatti che questa procedura, così come è stata interpretata da tanti compagni e quindi come si è realizzata in questo Cc, comporti rischi gravi. Innanzi tutto non è possibile esprimersi in modo formale con un voto su un orientamento generale («l'indirizzo politico del partito») che non si materializzi in un testo definito. E questo è ancora meno accettabile in un quadro che non sia caratterizzato da una forte solidarietà e da un senso grande di responsabilità verso il partito dell'intero gruppo dirigente. Perché in questo caso – e tale mi è sembrato il senso della nostra discussione – si finisce col trasformare quella che avrebbe dovuto essere una espressione di disponibilità unitaria in una discussione priva di regole e dei vincoli che derivano dall'adesione consapevole ad un riferimento comune. E questo sarebbe un danno serio. Perché c'è una grande necessità di una discussione che faccia cultura nel partito, che sviluppi il confronto su alcuni nodi essenziali, a partire da una certezza di giudizio sulla fase politica, sulla natura dei processi politici, economici e sociali che si sono svolti in questi anni, sui tratti salienti di una nostra rinnovata identità. E credo che da un nuovo corso l'insieme delle nostre forze attende chiarezza, capacità di sciogliere nodi che per lungo tempo hanno paralizzato, impacciato, reso contraddittoria e spesso inefficace l'azione del partito. E insieme che a fondamento di un nuovo corso debba esserci una idea chiara dei rischi grandi che corre il partito, in una fase in cui si cerca di mettere in discussione, attraverso un attacco politico e un'offensiva sociale, le sue ragioni di fondo, le radici sociali del suo consenso e la sua funzione. Non pongo questa esigenza di definizione delle nostre scelte in contrapposizione al valore di un atto unitario che è stato qui illustrato bene da tanti compagni. Perché degli effetti positivi di una scelta unitaria dentro il partito e nell'opinione democratica comprendo bene il rilievo. Né sono per una ricerca delle distinzioni come metodo di direzione politica. Ma ritengo che rispetto a questa situazione ciascuno debba assumere la responsabilità di fare delle scelte, individuando e chiarendo la linea di confine – come per ciascuno si pone – tra adesione, anche critica, ad un orientamento di fondo ed esplicito dissenso. Penso infatti che il corso del partito sarà effettivamente nuovo solo se si riuscirà a far convivere il confronto aperto con un severo e consapevole vincolo di disciplina e di rispetto degli orientamenti di maggioranza, che ciascuno deve proporre a se stesso, con una regola di solidarietà. Questo credo che sia il bisogno più profondo del partito. È con questo auspicio che avevo formulato alcune proposte di emendamento, che non ritenevo né puramente migliorative ed accessorie né banali, ma di interpretazione e chiarimento della nostra posizione. Ma con questo stesso spirito avevo deciso un voto positivo al documento quale che fosse stata la loro accoglienza da parte del Cc.

WALTER VANNI

Ieri ho votato contro la procedura adottata non perché mi fosse sfuggito il suo significato innovatore, il valore del tentativo di non aggravare una situazione già difficile per il partito, ma perché temevo generasse equivoci pericolosi. Lo svolgimento mi conferma che la preoccupazione è fondata. Sono d'accordo con i documenti presentati in particolare con il capitolo sull'alternativa e con il giudizio che contiene sulle altre forze politiche. È il tentativo più convincente finora realizzato di rendere credibile l'alternativa democratica, di fondare una cultura politica inedita che corrisponde alla volontà di realizzare una proposta inedita per la società italiana. Rottura del consociativismo non vuol dire scegliere per il Pci di fare la guardia ad una fortezza isolata, significa fra l'altro esprimere meno velleità di trasformazione e più radicalità alternativa nella politica di ogni giorno.

Concentrare lo sforzo, non tanto sulla costruzione di future identità comuniste, quanto sulla costruzione della massa critica necessaria per praticare realmente il conflitto e spostare le cose. L'esempio concreto è l'azione che dobbiamo svolgere contro la diffusione della droga. C'è in questa impostazione la scelta di evidenziare i conflitti sociali contro il tentativo di presentare una società pacificata ed omologata che non ha bisogno di alternative.

È dunque una proposta valida sulla quale abbiamo già aperto la discussione nel partito con una grandissima parte dei quadri intermedi impegnati a valorizzarne i punti fondamentali come risultavano dalle conclusioni dell'ultimo Comitato centrale. Ora bisogna evitare, concludendo questo lavoro, di fare passi indietro che ingenerino confusione e che possano delegittimare i gruppi dirigenti. «Approvare, come è stato detto, – gli indirizzi generali, senza considerare vincolante ogni singola formulazione» è cosa accettabile; dire che l'indirizzo generale va bene, ma considerare ad esempio che questo si limita al primo capitolo, è contraddizione lampante, è cosa assai diversa dall'affermazione precedente. Su cosa significa quindi indirizzo generale c'è confusione. Propongo che l'ordine del giorno posto di questa dizione contenga la seguente formulazione: «Il Comitato centrale approva le scelte fondamentali dei documenti politici».

GIUSEPPE BOFFA

Bisogna avere coscienza – ha detto il compagno Giuseppe Boffa – delle gravi difficoltà del nostro partito per cui non è improrio in questa fase usare la parola crisi. Proprio per questo io voterò l'ordine del giorno presentato, per dare a questo Cc una conclusione unitaria ma non unanimistica. Ciò non sarebbe possibile se invece si andasse ad una pura e semplice approvazione del documento. Per quanto riguarda gli emendamenti che ho presentato vorrei sottolineare due punti: 1) Sono per la costruzione in Europa di una sinistra unita e alternativa capace di dare una nuova direzione politica all'insieme dell'Europa. Deve però risultare chiaro che la sinistra nell'Europa occidentale è quella che realmente esiste, con i suoi partiti che hanno forza reale e radici nelle classi popolari dei rispettivi paesi. Questa sinistra europea è un luogo politico dove si è sempre cercato di far convivere democrazia e socialismo, come noi vogliamo che sia anche per il nostro partito. Pericoloso sarebbe quindi arrogarci il diritto di distinguere «buoni» e «cattivi» in questa sinistra, ciò risusciterebbe uno dei peggiori tratti della tradizione del Kominter. 2) Nel documento deve emergere con forza la nostra concezione della sicurezza reciproca e interdipendente. Questa concezione è una conquista della sinistra europea e anche nostra. Noi siamo per soluzioni bilanciate e negoziate sul disarmo che sole possono garantire la pace per tutti. Ciò non esclude anche atti autonomi e limitati di riduzione degli armamenti, purché questi non contrastino con la linea generale della ricerca di soluzioni bilanciate e negoziate.

MASSIMO D'ALEMA

Condivido il documento che si presenta nelle sue scelte fondamentali come una proposta politica e culturale coraggiosamente innovativa. Non solo, per me, una base offerta alla discussione congressuale, ma una proposta che già oggi ci rimette in campo. L'asse del ragionamento è nella ricerca delle ragioni di una moderna forza di cambiamento, le ragioni in nome delle quali il Pci si candida, di fronte alla modernizzazione, al governo dell'Italia.

Questo sforzo comporta, ovviamente, il fare i conti con molti aspetti della nostra tradizione, e non soltanto con le angustie di una tradizione dogmatica che per altro, è bene sottolinearlo con chiarezza, non è mai stata propriamente del Pci. Occorre misurarsi con alcuni punti forti della tradizione del comunismo italiano, a partire da quella analisi della nostra società, del capitalismo italiano secondo la quale la funzione nazionale della classe operaia discendeva dalla incapacità strutturale dei ceti dominanti di guidare un processo di sviluppo moderno del paese. In realtà questo processo, seppur tra profonde contraddizioni, il capitalismo italiano ha saputo farlo avanzare. In secondo luogo bisogna fare i conti con una visione gradualista e unitaria della legittimazione del Pci come forza di governo, che ha avuto il suo culmine nel passaggio dell'unità nazionale. Rendendo chiaro che la scelta dell'alternativa non è un ripiegamento tattico né una pura formula di governo, ma una radicale svolta che implica un diverso modo di concepire la società, le alleanze, il sistema politico e lo stesso modo d'essere del partito. Insomma una nuova cultura politica.

In questo documento si fanno i conti con tutto questo. Si delinea il Pci come una forza che si candida a governare nel nome di obiettivi, finalità, valori che configurano una visione alternativa dello sviluppo moderno della società italiana. In questo trovo una vera e fondata scelta di campo europea e riformista. Non è, dunque, una riscoperta della vecchia tradizione riformista in crisi, oltretutto nelle sue premesse materiali. La sfida sta nel definire caratteri e qualità nuove del riformismo per vincere la sfida del neoliberismo, ed il Pci la propone alla sinistra italiana ed europea, forte anche della sua peculiare elaborazione. Questo comporta anzitutto una ridefinizione dei temi della democrazia e dei poteri, a partire dalla scelta di coniugare il riformismo con la democrazia economica. E, per un altro verso, è necessario chiarire il rapporto tra riformismo e quello che spesso impropriamente viene chiamato radicalismo. È infatti un errore di analisi ricondurre la questione ecologica, quella femminile, la spinta giovanile verso nuove forme di vita alla categoria del radicalismo. Esse sono, invece, l'espressione di massa di grandi contraddizioni e bisogni collettivi anche se si presentano come spinte parziali o divaricanti. Il rischio per la sinistra è, dunque, quello di rimanere schiacciata tra un centro forte e la dispersione di bisogni antagonistici: è una tendenza a cui non si può soggiacere. Bisogna invece avanzare una piattaforma riformatrice che sappia proporre nuove scelte culturali, sappia assumere valori e priorità nuove. In sostanza: compiere un'opera di egemonia capace di coinvolgere tutte queste spinte di libertà.

Infine il tema dell'alternativa, che il documento ripropone in maniera efficace come un'alleanza di governo che faccia perno sull'unità della sinistra ed abbia al centro un programma di riforme a partire dalla riforma dello stesso sistema politico. Questa prospettiva comporta una lotta contro l'alleanza Dc-Psi e contro la rincorsa moderata che caratterizza questa alleanza. E comporta anche una critica della politica del Psi nel nome di una diversa prospettiva unitaria della sinistra. Proprio da qui deriva la necessità di conquistare le forze laiche e di attrarre all'alternativa le forze cattoliche progressiste prigioniere di una vecchia concezione dell'unità politica dei cattolici. Questo significa entrare in rapporto con i reali interlocutori che oggi sono in campo, con le componenti politiche e culturali che oggi possono costituire una maggioranza progressista. E, nel frattempo, condurre una opposizione per l'alternativa che sappia incalzare e ricercare convergenze con questi interlocutori, avendo la capacità di distinguersi chiaramente e senza coltivare l'illusione di «insinuarsi nelle contraddizioni». Insomma, una opposizione in grado di presentare via via le sue idee, le sue proposte, ciò che farebbe se fosse al governo.

Per fare tutto ciò si impone una forte ripresa del partito, che deve ritrovare sicurezza e fiducia in se stesso e nelle proprie idee anche perché questa è la sola via per impedire ai nostri interlocutori di sfuggire ai problemi che poniamo loro. A questo scopo si è fatto riferimento all'esigenza di avere un forte centro nel partito. Questo documento ne costituisce, a mio giudizio, la piattaforma innovativa, ed il metodo scelto per la discussione evita appunto esclusioni ed etichettature pregiudiziali. Un metodo nuovo e aperto che impegnerà nella ricerca e nel confronto i dirigenti insieme a tutti i compagni. Il mio impegno sarà per affermare le idee centrali di un documento che non considero ambiguo. Ed è in questa ricerca e battaglia politica che potranno essere messe alla prova e selezionate democraticamente le forze in grado di guidare un nuovo corso nella politica del Pci.

GAETANO CARROZZO

L'unità del Comitato centrale – ha detto Gaetano Carrozzo, segretario della federazione di Taranto – presuppone una volontà di tutti che può essere apprezzata dal partito; la chiarezza è una necessità, la cui mancanza non sarebbe più compresa dal partito. Sfuggiva alla mia capacità di immaginazione che l'indirizzo generale potesse non comprendere il capitolo sull'alternativa, il mondo di intendere il rapporto con gli altri partiti e, segnatamente, col Psi. Sono d'accordo col documento che afferma con nettezza il carattere processuale dell'alternativa, l'opposizione per l'alternativa, come unica pratica politica immediata, in grado di far vivere questo processo. Si sposta così in avanti la nostra dialettica, senza l'assillo del rapporto con gli altri partiti. Si ricercano invece le condizioni per affermare un riformismo forte e una marcata autonomia del Pci. È utile che il dibattito congressuale si cimenti sui tratti di una nuova cultura politica, sui contenuti dell'alternativa. In questo modo liberiamo energie, le facciamo misurare su un terreno utile per tutto il partito, favoriamo una dialettica reale, fuori da logiche stantie. Faccio alcune esemplificazioni: salario di cittadinanza; sarei già oggi per una formulazione più netta, che possa portare a breve a proposte precise sul terreno legislativo e dell'organizzazione del movimento. Lo stesso dicasi per la riduzione dell'orario di lavoro. Già oggi, poi, andrebbe marcata più nettamente l'affermazione di una sovranità effettiva del corpo elettorale. Andrebbe superata altresì una reticenza sulle contraddizioni palesi tra tendenze alla distensione e scelte di politica militare del governo italiano. Non ho presentato emendamenti, perché ho valutato che lasciando aperto il dibattito su questi e altri temi importanti, potremo fare una discussione appassionata; valorizzeremo le differenze tra noi, arriveremo a conclusioni al congresso nazionale. Soprattutto faremo venire la gente ai congressi di sezione. La partecipazione invece sarà asfittica se discutiamo soprattutto di rapporti politici, che ritengo ormai non appassionino più di tanto il corpo del partito. Per questo ritengo controproducenti i «contributi» che su questa questione dei rapporti col Psi sono venuti, quando erano svolti avulsi dal contesto generale del documento. Il capitolo sull'alternativa, per un partito politico è funzionale alla pratica concreta di acquisizioni importanti come: riformiamo forte, diritti di cittadinanza, convinto europeismo, ruolo del movimento delle donne e così via. Ogni scissione netta tra i due aspetti può andare bene in un circolo culturale, crea invece seri problemi ad un partito politico. Voterò quindi l'ordine del giorno, essendo per me chiaro che il capitolo sull'alternativa fa parte dell'indirizzo generale; preferirei altresì che lo stesso ordine del giorno fosse integrato, quanto meno, con un riferimento alla dichiarazione di Occhetto di questa mattina.

ANTONIO DI BISCEGLIE

Esprimo il mio pieno e convinto accordo sul documento – ha detto Antonio Di Bisceglie, segretario della federazione di Pordenone – sia perché esso deve essere la base del confronto congressuale (e non i singoli emendamenti interpretazioni che già qui scaturiscono, ma affidando a ciascun iscritto la possibilità di presentarne, sia perché il documento risponde a un bisogno serio ed esteso di comprendere i motivi delle nostre difficoltà e, nello stesso tempo, indica le risposte di innovazione culturale, politica, programmatica, di organizzazione. Il documento permette di comprendere abbastanza le ragioni di un appannamento della nostra funzione, l'attuale ricerca, gli indirizzi che assumiamo sulla base di una precisa motivazione.

D'altra parte non sarebbe convincente una spiegazione delle nostre difficoltà e della perdita di cosensi, solo riferendosi a cause oggettive; ci sono anche quelle, ma ha pesato la nostra incapacità a cogliere i cambiamenti complessi che sono avvenuti in questi anni. Nel documento è posta con forza l'esigenza di una ripresa dell'iniziativa politica, autonoma e originale, basata cioè sulla nostra rinnovata e piena autonomia ideale, culturale e politica. Né omologazione, né chiusura. A questo proposito la visione del mondo, dei rapporti internazionali, l'opposizione per l'alternativa, la questione della differenza sessuale ci danno nuova linfa, pongono le basi forti per un nuovo corso politico, per il nuovo Pci. Perché non restino puri slogan. In particolare a me pare ben posto e all'altezza della situazione odierna il modo in cui si affronta la questione cattolica, ovvero il superamento della loro unità politica. È questo un nodo decisivo e su cui non abbiamo nel recente passato sufficientemente lavorato. Ci sono del resto molti temi su quali è possibile, ora, mettere in campo azioni coerenti. Mi riferisco, ad esempio, alla non violenza, rispetto alla quale possiamo elaborare proposte coerenti e autonome sui problemi della politica di difesa, nel senso di fondere sulla solidarietà di tutti modi differenti di esprimerla in armi o in forma di servizio civile.

Vorrei inoltre sottolineare la giustezza della scelta dell'opposizione per l'alternativa, che chiarisce anche il giudizio e il rapporto con le altre forze politiche. Qui dobbiamo essere chiari rispetto al Psi, partito con il quale dobbiamo avere una seria competizione, basata sulla nostra autonomia, sul riformismo, sui contenuti, sulle scelte, sapendo che noi riteniamo necessario un suo mutamento per realizzare l'alternativa, poiché oggi il Psi persegue un altro obiettivo. È possibile riconquistare consensi non rincorrendo il Psi ma svolgendo una nostra autonoma e originale funzione.

Così quando poniamo il tema della ristrutturazione ecologica dell'economia e dello sviluppo compatibile, non dimostriamo subalternità ai verdi ma una nostra limpida elaborazione con proposte conseguenti. Voglio infine dire che la bozza congressuale ha avuto un eco positivo nel partito, soprattutto per le novità. Si avverte, però, l'esigenza di tradurre in pratica politica quotidiana, in iniziativa visibilmente conseguente e coerente la nostra elaborazione.

GOFFREDO BETTINI

Io voto il documento. Esso rappresenta uno spostamento in avanti delle nostre posizioni – ha detto Goffredo Bettini – Queste novità partono da un'autocritica che a me non pare sterile, perché si accompagna ad una proposta. Ed è legata all'indicazione di una inedita prospettiva per il futuro. Nelle prime discussioni con gli iscritti, nelle sezioni e negli organismi periferici del partito l'autocritica è stata intesa così. Non solo come uno sforzo di rigore, come coraggio di dire la verità, ma come base per capire dove dobbiamo innovare. Ma le novità scaturiscono, soprattutto, da una maggiore chiarezza della nostra collocazione ideale e politica. Il documento supera posizioni solo difensive o di subalternità, che non di rado hanno reso impacciata la nostra azione. Tentiamo di rimetterci in campo con maggior autonomia politica e culturale. Sia in Europa che in Italia.

Così intendo la prospettiva del nostro impegno nella sinistra europea, che viene presentata come un lavoro di costruzione di un'unità della sinistra, che ancora non c'è. L'unità, dunque, è un processo da avviare e consolidare, attraverso un confronto aperto e articolato dentro il quale il Pci porta il suo originale contributo. Cosciente di dover andare oltre la propria tradizione ma non avendo alcun peccato originale da scontare.

Come sanzione di una nostra maggiore autonomia intendo anche una rinovata lettura critica, molto presente nel documento, dei processi di ristrutturazione capitalistica che hanno cambiato la faccia dell'Italia e che hanno determinato nuovi conflitti e nuove contraddizioni. E maggiore autonomia ci deriva anche dalla rottura di ogni concezione di schieramento, anchilosata, paralizzante dell'alternativa. Per cui in certi momenti la nostra stessa prospettiva politica sembra più legata agli orientamenti ondivaghi del partito socialista, che non alla fiducia per le nostre proposte, per la nostra capacità di argomentare, per gli obiettivi delle nostre lotte. L'unità della sinistra anche in Italia si definisce per noi come un obiettivo da costruire con il confronto sulle cose e sulle politiche concrete, attraverso una battaglia politica, culturale e ideale, che è la condizione per lo spostamento degli attuali orientamenti del gruppo dirigente socialista. Il rapporto con il Psi, così, viene messo con i piedi per terra.

La nostra stessa, più limpida, scelta di opposizione in questo quadro non ha un carattere ideologico o di chiusura. Ma è una scelta che giustamente si misura con la realtà e che, anzi, indica al partito i terreni concreti su cui muoversi in un lavoro immediato e di lunga lena nella società e nelle istituzioni, per strappare risultati concreti e per suscitare contraddizioni di fondo nel pentapartito che non si creano certo con appelli generici all'unità, con richiami al buonsenso e con diplomatismi. Infine l'inscindibile nesso autonomia-unità e rapporto democratico con i lavoratori sta alla base della nostra riflessione sul sindacato che io condivido pienamente.

Infine, è fondamentale che il partito sappia come si è concluso il nostro lavoro nel Cc. Abbiamo scelto una via nuova di confronto per non impedire che sull'essenziale si possa realizzare un'unità. Condivido questo sforzo a condizione che sia chiaro cos'è l'essenziale. E per questo mi riconosco pienamente nel discorso di Occhetto di ieri e nella sua precisazione di oggi. Il dibattito, quindi, deve continuare fino al congresso ma una base certa ci deve essere ed è il documento in discussione oggi. Un documento a mio avviso ben risolto politicamente, chiaro, non ambiguo, come hanno sostenuto alcuni compagni. Votare sugli indirizzi non può significare, rispetto al partito e all'opinione pubblica, svalutare lo specifico documento e ridurlo al rango di un qualsiasi contributo al congresso. Ma deve significare che, sulla base di una linea stabilita e votata, si può rendere più libero e creativo il confronto congressuale.

GIANNI PARISI

Sono d'accordo con il documento e quindi il mio voto è favorevole all'ordine del giorno – ha detto il compagno Gianni Parisi, capogruppo all'assemblea regionale siciliana –. Sottolineo il carattere di novità del documento innanzitutto nella sua prima parte. Infatti esso reinserisce il Pci in un flusso mondiale delle forze di progresso ovunque collocate che si aggregano attorno a quei grandi problemi epocali che attraversano tutte le società, a Est e a Ovest. Ritengo anche chiara la parte sull'alternativa e sui rapporti politici laddove essi vengono visti in un processo di lotta e di competizione volta a mutare i rapporti fra i partiti, fra i partiti e la società, e all'interno dei partiti stessi. In questo senso la questione socialista si pone in un quadro di mutamento strategico che non può non mettere in forte discussione l'attuale linea del Psi che oggi appare scavalcata in senso riformatore e progressista anche da determinate forze cattoliche e persino democristiane, quale il sindaco Orlando e le forze che attorno a lui si raccolgono. Per questo l'alternativa non può essere soltanto un fatto che riguarda Psi e Pci, ma deve riguardare le forze cattoliche e progressiste. Infine, ritengo che lo spazio e il taglio che è stato dato alla questione della mafia nel documento sia limitato e non colga tutto il carattere di emergenza democratica che essa assume in larga parte del Mezzogiorno e in Sicilia.

UGO MAZZA

Concordo con la relazione di Occhetto e con il documento – ha detto Ugo Mazza –. Intervengo per segnalare una questione per un necessario chiarimento non formale. A me pare che non ci sia dubbio che l'alternativa di governo non sia possibile senza l'intesa politica programmatica con forze progressiste diverse, tra cui il Psi è essenziale. È anche chiaro che ora il Psi e altre forze progressiste non sono disponibili all'ipotesi dell'alternativa. I socialisti anzi oggi operano con lucidità per il ridimensionamento del Pci. È una posizione chiara da non demonizzare ma certo da contrastare con intelligenza. Posizione che esprime una contraddizione non superabile con un nostro volontarismo soggettivo per l'unità. Da ciò ne ricavo che la via del confronto reale, della valorizzazione delle nuove contraddizioni sono le condizioni per una nuova dialettica che ci porta fuori dal ricatto della «logica degli schieramenti». L'ambiente e la qualità dello sviluppo, la differenza sessuale, le questioni sociali, il lavoro sono cardini chiari del documento e per la nostra iniziativa ma certo esistono diversità tra partiti e movimenti. Dobbiamo cogliere le ragioni di tutto ciò, metterci in grado di proporre opzioni e programmi che si propongano come progetto per l'alternativa nella società, definendo delle precise e concrete priorità per la fase attuale. È un lavoro duro e che rimanda al tema delle compatibilità come scelta nostra, autonoma, non subalterna ad altre logiche. Il terreno decisivo è quello di definire nuove compatibilità, cioè nuove priorità, sul piano economico, sociale e culturale. Il documento è su questo esplicito al paragrafo 6 per quanto riguarda le scelte strategiche. Credo necessario e opportuno ampliare quel ragionamento facendone un punto di confronto politico-culturale più stringente, che ci costringa a selezionare, a scegliere, a essere coerenti tra questioni generali e scelte politiche quotidiane. È così che si affermano «nostre» compatibilità. Senza compatibilità non si governa e un partito come il nostro, che si candida a governare il paese, deve proporsi e proporre compatibilità coerenti con valori nuovi, con l'idea di società futura e di suo governo democratico. Per questo è necessario un progetto politico fatto di opzioni culturali, economiche e sociali. Non siamo ancora arrivati a questo: abbiamo elaborato importanti pezzi di ragionamento, concrete proposte, ma non se ne coglie ancora in modo chiaro l'interdipendenza e le scelte prioritarie. Senza questa chiarezza quel movimento reale di cui parliamo nel documento diventa un fantasma da evocare più che una realtà da costruire, valorizzando la diversità per l'unità.

DIEGO NOVELLI

Contrariamente ad altri compagni intervenuti nel dibattito – ha detto il compagno Diego Novelli – il chiarimento di Occhetto, per una corretta lettura della proposta avanzata ieri al Comitato centrale, non mi ha affatto chiarito le idee anzi, intravedo rischi e pericoli rappresentati dalla non chiarezza e da una forte ambiguità; scarsa chiarezza e ambiguità presenti anche nel dibattito in corso al Cc. Il partito ha bisogno in un momento difficile e complesso come quello che stiamo vivendo, della massima unità – ne sono pienamente consapevole – ma unità non significa fittizio e precario unanimismo e soprattutto con l'unità il partito ha bisogno di chiarezza. Non può esserci unità senza chiarezza. Dalla tribuna del Cc abbiamo sentito compagni che legittimamente hanno affermato che il documento presentato all'esame contiene parti confuse, contraddittorie e ambigue. Mi domando: come è possibile approvare un ordine del giorno che esprime un consenso di massa sulle linee generali di un documento considerato confuso, contraddittorio, ambiguo? Non scioglierе oggi questo nodo significa scaricare sulle organizzazioni periferiche, sulle sezioni, sulle federazioni, questa mancanza di chiarezza. Non si può andare al Congresso con un documento base per la discussione che viene interpretato come ognuno di noi meglio ritiene: come tu mi vuoi! Questa mancanza di chiarezza è alle origini delle difficoltà che il partito ha incontrato in questi ultimi anni, soprattutto dopo il congresso di Firenze. Il partito è maturo e non corre rischi di fratture qualora si manifestino posizioni di maggioranza e di minoranza, il che non significa affatto la legittimazione delle correnti, quindi la cristallizzazione delle posizioni. Anch'io avrei delle osservazioni al testo del documento, sicuramente alcune opposte a quelle espresse da Chiaromonte, ma debbo dire che ho apprezzato la chiarezza della sua posizione.

Per queste ragioni, qualora si dovesse giungere alla semplice votazione di un ordine del giorno di consenso di massima al documento, senza un voto chiarificatore sui contenuti di fondo del medesimo (che personalmente condivido) dichiaro la mia astensione poiché non mi sento di avallare una soluzione confusa, ambigua, che di fatto non è utile per una reale unità del partito.

FAUSTO BERTINOTTI

La mia adesione di sostanza ai contenuti del documento che qui si sta discutendo è motivata dal filo rosso che connette l'analisi autocritica dell'esperienza del movimento operaio di questi anni, con le novità della proposta politica congressuale. L'elemento centrale di questa riflessione autocritica è stato individuato giustamente nella caduta di criticità nei confronti della ristrutturazione capitalistica. Questo è un punto decisivo, perché costituisce una bussola per guidare il nuovo corso e le scelte del partito. Per questo vedo una contraddizione nelle analisi che qui hanno portato alcuni compagni, come Corbani e Borghini, che al contrario assumono i processi di ristrutturazione capitalistica in atto acriticamente, come oggettivi fenomeni di modernizzazione che richiederebbero, per esprimere tutte le proprie potenzialità, un mutamento della sola gestione politica. Questa posizione configura proprio il mantenimento di quel deficit di criticità che il documento denuncia. Al contrario, proprio dall'individuazione delle contraddizioni materiali e immateriali che genera il processo di modernizzazione nasce coerentemente la proposta dell'opposizione per costruire l'alternativa. Essa non assomiglia minimamente all'ipotesi del Pc francese del «rassemblement» perché è costruita anche su una analisi critica quanto attenta alle forze politiche e ai soggetti in campo, sui quali si propone di intervenire attivamente per spostarne gli indirizzi e le dislocazioni sociali. Ma certo la proposta costituisce una soluzione di continuità con l'idea dell'alternativa come alleanza tra forze politiche considerate sostanzialmente immutabili, in un contesto che attribuirebbe al Psi una rendita di posizione. Il ragionamento convincente sul sindacato, la volontà di portare la contraddizione sessista, come la questione ambientale, a investire e a rinnovare la politica, sostanziano un'ipotesi di radicamento sociale della scelta dell'opposizione per l'alternativa, né si può, come ha fatto il compagno Chiaromonte in un intervento di grande onestà intellettuale, vedere in questo l'abbandono dell'idea di una politica unitaria. Si tratta in realtà della messa in campo di un'altra e diversa idea dell'unità: un'idea dell'unità come processo fondato sulla lotta politica aperta e trasparente e sulla valorizzazione dell'autonomia dei movimenti, a partire da quello sindacale.

La proposta politica è dunque forte. Quel che trovo invece ancora incerto è il suo retroterra teorico e culturale e l'individuazione di alcuni punti di attacco su cui costruire un nuovo movimento di massa. L'analisi della modernizzazione che investe l'Occidente presenta delle ambiguità. Delle nuove forme di dominio restano indefiniti i connotati materiali, i rapporti sociali di cui sono espressione. C'è bisogno di uno sviluppo della ricerca teorica e politica che deve accompagnare il congresso soprattutto sul terreno della ridefinizione della contraddizione di classe che questa rivoluzione industriale rinnova, e della ricerca di una capacità di coniugare, in un progetto di liberazione, l'azione sulla contraddizione di classe con quella sulle contraddizioni trasversali che vanno assumendo nel nostro tempo un peso sino ad oggi sconosciuto. La nuova identità comunista ha questo come obbligatorio terreno di sfida. E credo che solo una scelta politica netta, che si compia fin da questo Comitato centrale senza confusioni e furbizie tattiche, possa chiamare tutto il partito ad essere protagonista di questa ricerca.

PIERO PIERALLI

Io farò davvero una dichiarazione di voto – ha detto Piero Pieralli – perché ci sono parti importanti del documento che condivido pienamente, in particolare quelle che riguardano la visione e la collocazione internazionale del partito nonché la politica estera. Ma ci sono altre parti che non condivido e sono importanti anche quelle. In particolare: i capitoli riguardanti la politica interna non contrastano anzi a mio avviso incoraggia una vocazione minoritaria già largamente presente nel partito. Vi sono poi diffusi nel documento espressioni e concetti che su questa linea si muovono e che non mi convincono, come il richiamo ai verdi e ai radicali. Io non ho votato a favore del metodo che si è scelto. Forse se si fosse seguita la vecchia strada degli emendamenti, con i dichiaramenti che essi comportano, avrei potuto avere un atteggiamento finale diverso. In queste condizioni mi asterrò sull'ordine del giorno proposto anche se mi riterrò impegnato da questo documento nel corso della campagna congressuale.

Domenica e lunedì prossimi l'Unità pubblicherà tutti i documenti congressuali nella loro stesura definitiva

Le conclusioni di Occhetto

Intervenendo subito prima del voto il compagno Achille Occhetto ha sottolineato il valore molto innovativo anche della scelta procedurale che è stata adottata in questo dibattito del Comitato centrale.

C'è una logica, ha detto, nella forma e nelle scelte che abbiamo fatto. Occorre comprendere il valore delle deleghe che la Direzione mi ha concesso per la elaborazione dei documenti. Vi era un intento positivo in questa decisione, e cioè quello di dare più peso e valore (se si vuole con qualche rischio personale in più, ma questo non era rilevante) al ruolo di questa assemblea della quale in questo modo non si voleva certo restringere ma piuttosto allargare la piena libertà di dibattito.

Si è evitato in tal modo anche di trasformare la Direzione in una sorta di camera di compensazione prima del dibattito nel Comitato centrale.

La Direzione ha dato in realtà più spazio al dibattito nel Comitato centrale e oggi con questo ordine del giorno il Cc e la Ccc chiamano a una più aperta elaborazione l'insieme del partito.

Certo nel corso del dibattito si sono manifestate (nessuno è cieco) diversità anche significative che ognuno poi potrà esprimere nel voto nel modo che ritiene più coerente in base alla propria coscienza.

Ma ciò non vuol dire che quelle diversità che non si sono materializzate in emendamenti e che non hanno dato luogo a voti dirimenti, non debbano essere risolte in modo univoco. Proprio a questo è chiamato tutto il partito e comunque sarà il Congresso che dovrà decidere e dovrà votare un testo.

La procedura dell'ordine del giorno era una procedura che aveva dichiaratamente questa finalità: cadevano gli emendamenti e si votava l'ordine del giorno (c'è il precedente della volta in cui si votarono i documenti e la relazione di Berlinguer con una identica formula). È questo è logico. Voglio infatti ricordare che anche con quella formula il Cc apriva il Congresso sulla base di una precisa linea, che non escludeva dalla discussione le osservazioni critiche. I congressi comunque si terranno sulla linea del documento, sul quale si discuterà e si voterà. Quindi il Cc assume un preciso indirizzo, lo difende e lo conforta.

Per questo se passerà l'ordine del giorno proposto respingo fin d'ora con fermezza una interpretazione ristrettiva di quell'atto (come è sembrato emergere da un intervento): una interpretazione che sarebbedisastrosa perché non veritiera. Dobbiamo ricordarci sempre che le forme contano. Quella proposta di odg non avrebbe avuto senso senza la discussione generale del precedente Comitato centrale nel corso del quale tu espresso con una ricca discussione generale un giudizio positivo e favorevole da parte di un'ampia maggioranza. Non ci troviamo di fronte a documenti che non hanno una maggioranza convinta, per la quale ragione si sarebbe andati alla ricerca di una unità fittizia; al contrario si decide di sottoporre i risultati del nostro lavoro, al vaglio generale del partito per una precisa, aperta e civile battaglia politica.

Non dobbiamo dimenticare che le dichiarazioni di voto si sono riferite ad un preciso ordine del giorno, a un indirizzo generale il cui significato era stato ulteriormente chiarito nella relazione e nel mio intervento di questa mattina. Nessuno è stato costretto, i compagni sono liberi di esprimersi a favore o contro, oppure di astenersi. Non capisco però chi condivide il documento possa votare contro un ordine del giorno che ne approva gli indirizzi generali. Dobbiamo abituarci alla democrazia formale e capire quindi tutto il valore delle procedure. Tutte le questioni che qui sono state poste, in realtà erano implicite nella proposta procedurale iniziale e nel voto su di essa. Tant'è che molti giornali hanno equivocato questa mattina interpretando i voti contrari come critici verso la relazione, mentre il loro significato, in alcuni casi, era assolutamente opposto: cioè si trattava di voti, così si può dire, ancora più favorevoli alla approvazione diretta della relazione.

Comunque il voto che ci accingiamo a dare deve essere considerato di grande valore. Lo dico in modo appassionato: non dobbiamo in alcun modo deprimere il significato innovatore della seria e attenta discussione che abbiamo svolto in due Comitati centrali; una discussione nel corso della quale si sono manifestati i diversi approcci alla realtà che esistono in un partito complesso qual è il nostro, che si trova in una ardua fase di passaggio. Il risultato dell'unità non potrà mai certo essere raggiunto in modo semplicistico.

Propongo che ora si vada al voto sull'ordine del giorno, mentre gli emendamenti presentati verranno consegnati alla Commissione che ha redatto il documento la quale a sua volta li consegnerà alla Commissione politica del Congresso.

FABIO MUSSI

Il lungo documento presentato dal compagno Cossutta – ha detto Fabio Mussi – costituisce una piattaforma globalmente alternativa. Contiene anche cose condivisibili. Anzi qua e là ci si chiede: perché qui ci si mette in contraddizione con il documento del Cc? La verità è che l'animo polemico traspare in ogni passaggio. L'ho letto con attenzione, qua e là anche con interesse. Mi sono però cascate le braccia alle ultime pagine, dove l'intenzione demolitrice si fa scoperta e parossistica. Nell'ultimo capitolo si accusa il partito di «resa»: insomma di aver venduto l'anima al diavolo. È sbagliato, è inaccettabile, è ingiusto verso un partito impegnato in un autentico travaglio; verso un partito che compie un'autocritica valutando bene gli elementi soggettivi e oggettivi delle difficoltà e anche delle sconfitte; verso un partito che cerca collettivamente la via di un rilancio, che ripropone una visione critica della realtà, per la quale non basta solo il richiamo alla tensione, o consolarsi scrivendo dieci volte «Marx», perché ci vuole una autentica nuova ricerca culturale e teorica; verso un partito che riflette sulla possibile via di un socialismo europeo, che definisce una strategia, una politica di alternativa: non è giusto l'attacco frontale, il dire ai nostri compagni, a tutto il partito, che ormai è passato al nemico armi e bagagli. Quelle paginette finali gettano luce su tutto il resto, contraddicono clamorosamente la prima pagina del documento, che appare come di pura convenienza e cortesia, quella in cui si afferma che «la presentazione di questo documento vuole essere un contributo meditato e costruttivo all'unità del partito nella definizione di un suo nuovo corso». Non mi pare proprio che un documento il quale sceglie di marcare con tanta asprezza la contrapposizione possa rappresentare un «contributo all'unità». Tocco solo qualche punto, che mi pare essenziale a sottolineare le diversità di questo documento rispetto a quello del Comitato centrale, e anche qualche mistificazione che esso contiene.

1. *L'offensiva neoliberista.* Lasciamo stare i giudizi *tranchantes*, del tipo «il Pci ritenne di dover svolgere un ruolo di salvataggio» nel cuore della grande ristrutturazione neocapitalistica. Cossutta parla della politica delle «grandi intese». Oggi ne vediamo bene le debolezze, ma quella battaglia politica, per un mutamento di forze e classi dirigenti in Italia, è stata un po' più nobile di quanto qui non si dica. E qualcuno se ne accorse: bisogna proprio ricordare ciò che si mosse e scese in campo per impedire l'accesso del Pci al governo, una evoluzione autentica della situazione nazionale? Ma più in generale, se confrontate i due testi, quello del Cc va molto più a fondo nell'indagine critica, fornisce giudizi assai più pertinenti sugli esiti di questa fase, per esempio nel campo della democrazia, del regime politico, della dislocazione dei poteri reali. Il testo di Cossutta è preso da una ossessione ideologica. Guai a sottovalutare il peso di una offensiva ideologica neoconservatrice che ha spostato cultura e senso comune. Ma anche qui, la lama della critica di Cossutta è molto rivolta all'interno: si parla di un «azzeramento delle tradizioni», si enfatizza la «penetrazione del pensiero liberaldemocratico». Ora, tralascio il fatto che nella tradizione marxista è sempre esistito un fronte di relazioni col liberalismo politico: di Marx con Tocqueville, di Gramsci con Gobetti, di Gramsci e Togliatti con Croce. Ma mi viene da pensare ai sarcasmi di cui ci coprirebbe un Marx risorto a vedere la litania della continua citazione del suo nome. E se è vera quella parte sullo sviluppo delle nuove contraddizioni che anche Cossutta considera (alienazione moderna, ambiente-sviluppo, uomo-donna ecc.), un pensiero non liturgico, ma autenticamente critico, ha bisogno esattamente di arricchirsi, di cercare tutte le fonti scientifiche e culturali che gli servono per capire la realtà. Si ingannano i compagni, se si fa loro credere che tutto è già scritto. Molto è da scrivere, e la fatica nostra non può essere caricata sulle spalle degli antenati.

Si ingannano i compagni quando s i dice loro che «riformismo» (forte o debole fa lo stesso) è uguale a «piccoli correttivi». Altro che piccoli correttivi. Si legga la parte politico-programmatica del nostro documento. E non si è attenti e vigili quando si accusa di «semplicismo» l'affermazione che «lo Stato deve gestire di meno e regolare di più», e poi si buttano là frasi come «socializzazione dei grandi mezzi di produzione», facendo finta di non sapere che proprio questo tema si è storicamente caricato di enorme problematica, e usarlo come uno slogan è mistificatorio.

2. *La nostra politica attuale.* Cossutta usa l'identica parola: «Alternativa». Ma parla di «alternatività strategica e ideale alla Dc e al Psi». Presumo che «strategica» voglia dire «di fondo, di lunghissimo periodo». È cioè, non la realistica costatazione della difficoltà attuale, della necessità di cambiare le condizioni politiche, di rompere l'attuale rapporto tra Dc e Psi, di mutare la politica del Psi, attraverso una lotta politica e ideale che marchi l'autonomia del Pci verso gli attuali partiti e schieramenti di governo. (Vedo che c'è anche una retrodatata polemica sulla «stanza dei bottoni», che non capisco a chi sia rivolta perché non ci siamo mai entrati). Ma «alternatività strategica» vuol dire che non si porrà la questione del governo né ora né mai. È una linea esposta con roboante solennità, ma di sostanziale rinuncia ad una prospettiva (che non sia in tempi eterni) di governo, di alternativa, di cambiamento politico. Gratta gratta, si scopre alla fine una posizione attesista e rinunciataria.

3. *La classe operaia, le classi sociali.* Scrive Cossutta: «Non ha riscontro oggettivo la tesi per cui sarebbero in via di esaurimento i presupposti stessi del conflitto di classe». Ma chi la sostiene? Il punto è un altro: è sufficiente consolarsi con la pura frase «conflitto di classe»? Sarebbe in verità ben misera cosa un partito che non partisse sempre dalle trasformazioni reali della società e delle classi. Lo abbiamo sempre fatto nei momenti decisivi della nostra storia, nel Congresso di Lione come nel 1945, all'VIII come al XII. È la conoscenza reale della dinamica del conflitto e dei rapporti che può darci un nuovo autentico collegamento con le classi così come esse sono e con gli individui storici concreti. Il documento del Cc non sfugge affatto a tale questione come ha sottolineato lo stesso compagno Occhetto nel suo discorso di ieri nella parte sui lavoratori e sulla «centralità del lavoro». La descrizione minuziosa «del blocco sociale» che si legge nel documento di Cossutta restituisce un'immagine statica e inattendibile del campo della società, e mostra anche il carattere estrinseco e appiccicato del capitolo che segue su «nuove problematiche e nuovi movimenti». Dare un'impressione di semplicità dove invece c'è una nuova complessità vuol dire sottrarre, non fornire nuove armi politiche e teoriche al partito.

La discussione sul documento di Cossutta

4. *Le questioni del socialismo.* Leggo una frase che dice: «il socialismo non può che essere la piena espansione ed attuazione della democrazia». Allora dove è il problema? In che cosa consiste il dissenso dal documento del Cc, che dice che «la democrazia è la via del socialismo», e indica l'Europa come luogo, come soggetto storico-politico che oggi può intraprendere questa via? Ma dissensi autentici e di fondo in verità poi si scoprono. Per esempio nella conservazione, che fa Cossutta, di un concetto di «movimento comunista» che oggi ha perso di senso (altra cosa sono i rapporti con i vari partiti comunisti, non esclusi dal giustamente crescenti rapporti con la parte più forte e maggioritaria della sinistra europea, quella socialista e socialdemocratica). Per esempio sui paesi socialisti, sull'Urss, su Gorbaciov. Leggo molte parole enfatiche su «nuovo corso di Gorbaciov». Mi verrebbe da dire, di fronte a ciascuna di esse: più uno! Proprio perché io penso, tutti pensiamo, che si tratti di un evento che può avere effetti straordinari sui rapporti politici a scala planetaria, e operare passi seri in direzione di quella «riforma del socialismo» su cui abbiamo sempre scommesso, sostenendo la primavera di Praga di Dubček e condannando tutto ciò che andava in direzione opposta, dall'intervento sovietico in Cecoslovacchia a quello in Afghanistan alla crisi polacca. Insomma compiendo tutti quegli atti che profilano la nostra autonomia, di cui dobbiamo essere gelosi custodi. Dice Cossutta: «Appare in via di superamento una fase storica di costruzione del socialismo in cui la presenza di forti accentuazioni burocratiche e autoritarie ecc.». «Forti accentuazioni burocratiche e autoritarie». Un po' poco. C'era assai di più nel rapporto di Krusciov al XX Congresso del Pcus. C'è senza dubbio assai di più nel tentativo di Gorbaciov, che si è posto di fronte alla crisi del socialismo reale come crisi di sistema, cominciando esattamente ad affrontare il problema di una riforma almeno di parti fondamentali del sistema sovietico, dal regime politico e istituzionale al regime economico. Fortunatamente questo è il punto di vista nostro, di comunisti italiani, ormai da molti anni, che ci consente di decifrare gli eventi dell'Urss ed apprezzarne il valore politico e il peso storico. Ma questo c'è scritto nel documento del Comitato centrale, non in quello di Cossutta.

Ci sono molti altri punti che si presterebbero ad una contestazione, o anche solo ad una serena discussione. Ma resta questa pesante impressione negativa di uno sparare a zero, di una radicale negazione di un riconoscimento, il riconoscimento dello sforzo collettivo che stiamo facendo per un nuovo corso fondato sulla criticità verso la realtà: sulla ricerca di una strada politica realistica, ma niente affatto subalterna, e volta a grandi trasformazioni sociali e politiche; sul lavoro intorno agli ideali democratici e socialisti, di libertà, di uguaglianza, di solidarietà; sulle novità di un possibile socialismo dei nostri tempi. Per questo il documento del compagno Cossutta è un documento da respingere.

LUIGI PESTALOZZA

Parlo a favore del documento presentato dal compagno Cossutta – ha detto Pestalozza –, e dico subito che ritengo parziale e deviante la lettura che di esso ha dato il compagno Mussi. Non credo, per capirci, che la critica che nel preambolo al documento sul partito viene fatta alla nostra politica degli ultimi 15 anni, e nonostante la sua talora impietosa durezza, possa considerarsi un «attacco» al partito. Così credo che le pur ampie riserve e critiche, talora anche dure, che il documento Cossutta porta a momenti della nostra politica passata, debbano considerarsi non solo legittime, ma un contributo al dibattito, condotto nello spirito di quella unità del partito, che del resto nel preambolo al documento viene indicata come un suo responsabile fine, come una prassi irrinunciabile. D'altra parte la lettura attenta e spassionata del documento porta a trovare in esso, per restare ad alcuni punti toccati ancora dal compagno Mussi, una formulazione avanzata e innovativa del ruolo che la classe operaia riconcepita come asse della grande area del lavoro dipendente, ha nella considerazione e valorizzazione dei movimenti che connotano oggi in maniera nuova la dinamica della società, dei suoi rapporti materiali, ideali, culturali. Questi movimenti, cui il documento Cossutta riserva particolare attenzione, potranno contare, esprimersi, se anziché chiudersi nelle loro logiche si connetteranno al più vasto schieramento del lavoro dipendente e *quindi* alla classe operaia vista nella sua nuova centralità sociale ed economica. Ma ciò che complessivamente convince nel documento – aggiunge Pestalozza, esprimendo il suo dialettico consenso –, è che suo asse portante è la questione del socialismo, della transizione a esso, del superamento del capitalismo. Su questo punto il documento non si distingue soltanto dal documento politico che invece rinuncia a porre e quindi a trattare questa questione pur fondamentale per una forza comunista come quella del partito comunista; su questo punto, dunque, il documento offre un contributo teorico e di proposta politica, largamente innovativo. Ne è dimostrazione il nesso che viene stabilito, in esso, con il processo, definito «rivoluzionario», in atto in Unione Sovietica, dove il grande tema della democrazia viene collegato strettamente a quello del cambiamento socialista della società sovietica, del suo socialismo fin qui sperimentato. Si riconosce cioè, nel documento, che proprio questa dinamica democratica fermamente critica nei confronti del socialismo sovietico finora realizzato, e delle sue gravi distorsioni, assume un significato generale nel momento stesso in cui si pone alla base di quella strategia mondiale della interdipendenza, la cui corretta interpretazione ne fa il tramite di una rivoluzione democratica che, davvero, va oltre i confini dell'Unione Sovietica e della sua questione socialista, per interessare il socialismo in generale, il suo processo mondiale, dunque proprio anche la questione nostra, di comunisti italiani, della nostra transizione al socialismo, della nostra fuoriuscita dal capitalismo.

Il resoconto dei lavori del Comitato centrale è stato curato da: Onide Donati, Bruno Enriotti, Luciano Fontana, Alberto Leiss, Angelo Melone, Matilde Passa, Silvio Trevisani e Aldo Varano

RISPARMIO, QUINDI GUADAGNO.

E' il mese giusto per investire nei veicoli commerciali Fiat. Grazie alla riduzione del 25% sull'ammontare degli interessi delle rateazioni FIATSAVA, potrete infatti guadagnare ancor prima di lavorare. Esempio: con il Ducato Furgone 14 quintali risparmierete L. 1.910.000. In contanti basta Iva e messa in strada. Il resto lo pagherete poi, mentre lavora e rende, in 35 rate mensili da L. 740.000 caduna. Una bella partenza, non c'è che dire. Quel che rimane invece da dire è che il 30 novembre fa presto ad arrivare.

FIAT

GRANDI VANTAGGI FINO AL 30 NOVEMBRE PER CHI SCEGLIE I VEICOLI COMMERCIALI FIAT.

Speciale offerta valida su tutta la gamma dei veicoli commerciali Fiat disponibili per pronta consegna. Offerta non cumulabile con altre iniziative in corso e valida sino al 30 novembre 1988 in base ai prezzi e ai tassi in vigore all'1/11/88. Per le formule Sava occorre essere in possesso dei normali requisiti di solvibilità richiesti.